

Il tempo e l'essere dell'ente

Viaggio tra essere e divenire a partire dall'opera di Heidegger

di **Giovanni Motta**

docente di filosofia alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

La perplessità sull'essente

Quasi 80 anni fa, nel 1927, Heidegger pubblicava la sua prima grande opera *Essere e tempo*, ancora oggi non del tutto compresa; basti pensare al problema della sua incompletezza che suscita una serie di interrogativi, che hanno portato l'interpretazione dell'opera in particolare e di Heidegger in generale in una molteplicità di direzioni, alle volte tra loro opposte.

Non è certo possibile in questo breve articolo neppure offrire un panorama convincente delle possibili letture. È piuttosto mia intenzione soffermarmi sull'enigma del titolo e sul significato generale dell'opera.

Il problema dell'essere, indicato con la prima parola del titolo, fa pensare subito ad un'opera di ontologia. In questo senso parlano molti indizi e principalmente la citazione platonica che Heidegger premette all'opera: «È chiaro infatti che voi da tempo siete familiari con ciò che intendete quando usate l'espressione "essente"; anche noi credemmo un giorno di comprenderlo senz'altro, ma ora siamo caduti nella perplessità». Le parole del *Sofista* platonico portano nel cuore del problema ontologico. Esse fotografano un momento tipico della filosofia: quello in cui il grande pensatore greco, autore della grandiosa teoria ontologica dell'idea, ormai giunto alla vecchiaia, ha il coraggio di ricominciare tutto daccapo, di riproporsi la "battaglia da giganti intorno all'essere dell'ente", poiché quanto affermato fino a quel momento non è più in grado di soddisfarlo. Heidegger commenta che lo stato attuale della filosofia ha nuovamente bisogno di una battaglia da giganti, perché «ciò che quell'estremo sforzo del pensiero riuscì allora a strappare ai fenomeni, sia pure in modo frammentario e rudimentale, si è da tempo trivializzato».

Ma allora perché sorgono dubbi sul fatto che *Essere e tempo* sia un'opera ontologica? Certo, questi dipendono in gran parte dall'incompletezza dell'opera. Questo fatto favorì la cosiddetta "interpretazione esistenzialista", data da Abbagnano e dai suoi discepoli, ma anche da esponenti della filosofia tedesca, che vedeva in *Essere e tempo* un saggio che riguardava prevalentemente l'essere dell'uomo, non l'essere in generale. Non verrebbe però colta la difficoltà della questione se ci si limitasse a questo dato per tanti versi contingente.

I problemi suscitati dal tempo

In realtà, è proprio il titolo stesso dell'opera ad essere enigmatico. Non è un caso che negli anni successivi alla sua pubblicazione uscirono svariati volumi che riprendevano il problema dell'essere; basti pensare a *Essere e avere* di Marcel ed al celebre *Essere e nulla* di Sartre, che proponeva essere proprio quella la conclusione dell'opera di Heidegger, che il filosofo non aveva osato scrivere. Tanti scritti sull'essere, dunque, ma in nessuno compare il tempo. Per quale ragione? Perché il tempo fa problema e soprattutto lo fa in chiave ontologica?

Diviene importante rendersi conto di quale sia stata l'impostazione generale del problema dell'essere. Non è un caso che il § 6 di *Essere e tempo* parli di una «distruzione della storia dell'ontologia» e che il secondo volume dell'opera, mai pubblicato, avesse come tema una trattazione storica dell'ontologia che, partendo da Kant e passando per Cartesio, andasse a ritroso fino ad Aristotele. Quest'opera non è stata mai scritta. Però, possediamo tutti gli elementi per coglierne appieno il senso e per valutarne l'importanza nell'ottica della questione del tempo. Al fine di questa trattazione basterà un accenno a Platone ed Aristotele, fondatori dell'ontologia greca.

Al di là delle indubbie differenze, Platone ed Aristotele presentano un punto comune: essi hanno impostato il problema dell'essere dell'ente in quanto problema del fondamento. Per essi

è importante risalire dall'essere fenomenico e transeunte a qualcosa di definitivo e che si pone sul terreno della metafisica. Basta una minima conoscenza della tematica platonica delle idee e di quella aristotelica del motore immobile, per rendersi perfettamente conto della verità di una simile affermazione. Il fondamento, in quanto terreno solido, deve essere definitivo, non rimandare ad altro. Il fondamento deve essere fondamento metafisico, poiché è necessario che si ponga fuori dal tempo. Tempo e fondamento sono necessariamente in antitesi.

Se ci chiediamo il perché di tutto questo, la risposta può risultare alquanto semplificata. Tutto ciò che è nel tempo diviene. Tutto ciò che diviene tende ad essere qualcosa di diverso nei confronti di ciò che è. Dunque tutto ciò che diviene presenta in se stesso una mancanza.

Aristotele è chiaro allorché parla delle 4 definizioni di scienza. La prima riguarda l'ente quale noi esperiamo nella sua individualità; si tratta del necessario punto di partenza, senza il quale mancherebbe la materia su cui lavorare. Ma le altre superano l'ente portando alle cause, all'essenza, ed infine al più perfetto degli enti, che non ha bisogno d'altro per essere.

La direzione del senso

Se esaminassimo la storia dell'ontologia, compresa quella che fin dal medioevo con Agostino prima e Tommaso poi ha dato i principi alla dogmatica teologica cristiana, troveremmo la stessa impostazione. Non pensa forse la teologia a Dio come fondamento creatore dell'ente, posto nell'eternità, quindi fuori dal tempo? Com'è dunque possibile congiungere "essere" e "tempo" con quell'"e", che vuole essere, appunto "congiunzione"?

Bastino questi pochi cenni per fare comprendere la novità di Heidegger rispetto all'ontologia precedente. Ora però è necessario cercare di dare un'idea di che cosa intenda Heidegger parlando di tempo e di temporalità. Non essendo qui possibile una trattazione dettagliata, sarà necessario avvalersi di un semplice esempio. Spesso, durante le lezioni, inizio una frase interrompendola poi a metà. «Immaginiamo che io dicessi...». Dopo qualche secondo gli ascoltatori sono sconcertati. Mi rivolgo loro chiedendo che cosa desiderano. La risposta ovvia è che essi vogliono che io completi la frase. Se però domando loro il perché, al di là dell'ovvietà, di questa loro richiesta, la risposta si fa più complessa. La realtà è però che la mia frase non ha *sensò*. Ma che cos'è il *sensò*? Il senso è una direzione, come quando vediamo l'indicazione stradale "senso unico". Il senso è la direzione dell'ente che si manifesta realmente solo alla fine, cioè "dopo". Il senso non è nel presente, ma nel futuro, nell'"in vista di ciò" per cui ora noi agiamo. Noi siamo già proiettati verso il dopo: è solamente nel futuro che il tempo ci riserva le nostre azioni acquistano veramente il loro significato.

Dunque, la presenza di ciò che ora è presente acquista il proprio senso solamente perché il tempo concede il futuro verso cui l'ente costantemente cammina.